

L'incontro di Elias Canetti con il grande scrittore praghese

La ribellione di Kafka

La città boema, la lingua tedesca, il gruppo ebraico alle radici di una cultura che si cimentò nell'oscurato tentativo... di sottrarsi a qualsiasi forma di potere - La scrittura come condizione di sopravvivenza



Franz Kafka bambino con le sorelle Elli e Vaili

Sempre qualcosa ci riporta a fare i conti con Kafka; e, ogni volta, si resta impietati e stretti nelle maglie, sottilissime e tenaci, della stessa rete, della stessa trappola: ogni ambizione, anzi presunzione, interpretativa viene risibilmente frustrata. Né si riesce, direi, nemmeno in quel tentativo di corretta separazione che è (o dovrebbe essere) la distinzione fra l'uomo che ha scritto e ciò che è rimasto scritto. Un testo, come quello di Kafka, che nel passare dei decenni appare sempre più strenuamente protetto alla propria assolutezza, ecco che (questa assoluta) se la vede e sente continuamente negare per il modo stesso della sua origine, per la sua permanente e indistruttibile corporeità, contiguità col corpo di cui fu prolungamento: quasi un ingombrante e vergognoso cadavere del quale (a differenza del povero scarafaggio della metamorfosi sbragiatamente tolto di mezzo dalla donna a ore di casa Samsa) non ci si riesce a liberare. Non che nessuno lo voglia, è un cadavere che non ha prezzo, tutti lo vorrebbero: ma è come se vi fosse una condizione, quella di portarselo via intero; e portarselo via intero è impossibile, ne resterà sempre un qualche pezzo non raccolto, un proliferante residuo. Sicché di un discorso su Kafka vengono spesso a mancarci sia le premesse (cioè un'intelligenza completa, un esempio, di quel che l'opera di questo scrittore boemo di lingua tedesca possa significare per un comune lettore di oggi) sia il coraggioso: la pagina è una limpida setola,

ma le sue parole sono piante carnivore. Potrei dire: andatevelo a rileggere o a leggere; edizioni di lusso o economiche ce ne sono quanto basta nel catalogo Mondadori, grazie soprattutto all'opera appassionata di curatore portata a compimento da Ervino Pocar. «C'è qualcosa di profondamente provocante» scrive Elias Canetti «nell'ostinato tentativo di questo essere impotente di sottrarsi a qualsiasi forma di potere»: sì, potere sentimentale, familiare, burocratico, politico... Ma anche, appunto, quella surrappresenza di potere che è il dominio del lettore sul testo: perché col testo kafkiano (romanzo, racconto, aforisma, frammento, diario, lettera) succede inevitabilmente il contrario, il lettore è lui il dominato. «Anche mezzi insufficienti, persino puerili, possono procurare la salvezza» leggiamo nel racconto Il silenzio delle sirene, poiché «le sirene possiedono un'arma ancora più temibile del canto, cioè il loro silenzio»; è possibile, suggerisce Kafka, che Ulisse incatenato all'albero della nave scampasse dalla loro insidia comportandosi come se, invece di udire quel tremendo silenzio, ne avesse udito il canto. Può darsi, dunque, che ogni interpretazione parziale di Kafka rifletta in sé qualcosa di un tale espediente: il fingere di udire un canto per non essere ghermiti e inghiottiti dal silenzio divoratore, appena scalfito dal cric-cric di insetto del pennino scorrente sulla carta («...questa carta bianca che non vuol finire

Tutti gli iscritti di Franz Kafka sono pubblicati in Italia dall'editore Mondadori, a cura di Ervino Pocar. Ecco di seguito i titoli e i traduttori: America, Alberto Spaini; Il Castello, Anita Rho; Confessioni e immagini, Italo Alighiero Chiusano, Anita Rho e Gisella Tarizzo; Descrizione di una battaglia e altri racconti, Rodolfo Paoli e Ervino Pocar; Diari 1910-1923, Ervino Pocar; Epistolario, Ervino Pocar e Anita Rho; Lettera al padre, Anita Rho; Lettere a Milena, Ervino Pocar; Preparativi di nozze in campagna, Gisella Tarizzo; Confessioni e diari, Ervino Pocar; Anita Rho e Italo Alighiero Chiusano; Il processo, Alberto Spaini; Tutti i racconti, Ervino Pocar; Romanzi, Pocar; Lettere a Felice, Ervino Pocar, Lettere a Ottilia e alla famiglia, Ervino Pocar. Altre edizioni: Il messaggio dell'imperatore, traduzione di Anita Rho, (Adelphi); Il processo, Giorgio Zampa, (Adelphi); Racconti, Giorgio Zampa, (Feltrinelli); La metamorfosi, Emilio Castellani, (Garzanti); La metamorfosi, Anita Rho, (Rizzoli); Lettera al padre, a cura di Remo Cantoni (il Saggiatore).

Quella valigia di preziosi manoscritti

Come Max Brod salvò dalla furia nazista l'opera kafkiana La testimonianza di Ervino Pocar

socialmente) che era la minoranza di lingua tedesca nella quale il padre dello scrittore aveva deciso di inserirsi (col matrimonio, con il tipo di educazione scelto per il figlio e le figlie ecc.) per desiderio di promozione sociale. E, dentro l'isoletta tedesca c'era un'altra piccola isola (tre volte senza mare!) che era il gruppo ebraico: Kafka vi apparteneva, sia per parte di padre (ebreo boemo), sia per parte di madre (ebrea tedesca). Infine c'era lui, l'individuo... Da questa somma di ghettoni, di questa somma di miti, di prigionie e dalla somma, poi, di tutte le chiusure



Kafka studente

verso questo studioso appassionato e schivo la cultura italiana ha un grosso debito: Ervino Pocar, 88 anni, è infatti il traduttore per antonomasia di Kafka. Professor Pocar, a quanto risale la sua prima traduzione? «Ho iniziato a tradurre Kafka da giovane, e adesso ho raggiunto la bella cifra di 300 volumi e 70.000 pagine in totale. Sì, mi pare che basti. Quando ci penso, non ci credo nemmeno io...». Quali sono state le sue vicissitudini durante il fascismo? Per "loro" non esisteva. Ma la maggior parte del mio lavoro è del secondo dopoguerra, durante il fascismo non si poteva parlare di Kafka, non solo in

Italia, ma in Europa. Pensi che non si sapeva nemmeno chi fosse questo scrittore così straordinario, dotato di una lucidità stilistica che affascina». Professor Pocar, ci saranno ancora problemi di sistemazione dei manoscritti kafkiani? «Insomma, ci sono ancora fonti inesplorate? «Purtroppo credo che non si ritroverà più nulla dopo le lettere a Ottilia, che erano un mistero ancora fino a pochi anni fa. E se conosciamo tanto di Kafka il merito è di Max Brod, che ha salvato il salvabile dalla furia nazista. Stava per essere acciuffato a Praga quando scappò con una valigia piena di manoscritti di Kafka. Senza quasi pensare a se stesso. Se non era per Brod, i nazisti avrebbero bruciato tutto».

Parola d'autore

Stefano Terra: «Il narratore guardi la tv»

I libri di Stefano Terra sono sempre autobiografici. Di un autobiografismo innestato su un impianto romanzesco, inventato, ma ferreamente — quanto naturalmente — segnato dalle coordinate che hanno precisi riferimenti con l'esperienza, l'intensa vita dell'autore. Operaio, cospiratore durante il fascismo, inviato speciale, corrispondente dalle capitali calde del Levante, il suo background ricorda molto quello dei vecchi scrittori americani, che non quello degli scrittori italiani, razza più da salotto. Così sono nati romanzi come La generazione che non perdona, La lortezza del Kalimogdan, Alessandra, Calda come una colomba ecc., ultimo Le porte di ferro (Rizzoli), per il quale Andrea Barbato — ma con riferimento a tutta la sua opera — ha definito pubblicamente Terra «il più grande romanziere italiano», mentre Franco Calamandrei, che fu il primo in Italia a occuparsi sul «Pulcinella» di Vittorio, ha parlato di Le porte di ferro come di un libro, cito testualmente, «che come tappa generazionale equivale a quello che furono "Gli indifferenti" durante il fascismo». C'è d'altra parte, però, un tentativo di riduzione del libro.

Chiediamo a Terra: secondo lei che cos'è che suscita questi giudizi contrastanti? «Più che riduzione del libro, direi che c'è stato un imbarazzo da parte di molti addetti ai lavori che non sanno bene come catalogarlo. Sono stato fuori dal giro da sempre, e questo non è colpa di nessuno. Ma, a parte la mia lunga solitudine, bisogna dire che quasi tutti i critici letterari hanno i loro elchi degli autori e dei loro testi letterari. Indubbiamente la mia narrativa, essendo diversa, provoca un certo disagio: non bisogna dimenticare il mio passato di scrittore populista, rivoluzionario, impegnato. Di tutto questo è almeno rimasto l'impegno di scrivere per gli altri e non di rinchiudersi in un intimismo biografico nel quale assume grande importanza il ricordo del minestrone della nonna, come dice Spanol». Lei allora si ritiene virtualmente fuori dalla narrativa italiana contemporanea? «Probabilmente è l'apparato della letteratura italiana che mi tiene fuori. Ciò però non mi autorizza, come scrittore, a dichiararmi fuori da quello che è il romanzo attuale. Piuttosto io parlerei di una narrativa italiana, e questo anche se la critica quando cerca ascendenze nei miei romanzi parla di Conrad o di Lawrence Durrell, mentre era più semplice ricordare, ad esempio, il Tozzi delle Tre croci. Direi piuttosto che la mia narrativa rappresenta una posizione che è minoritaria in seno al romanzo italiano. Io, cioè, cerco ancora di raccontare delle storie con dei personaggi, una trama, insomma romanzi che diano il senso di un'esistenza, di un mondo». Il romanzo per lei, allora, non è mai morto? «Né per me, né per gli altri. Il romanzo continua ad avere la sua normale fioritura nel mondo anglosassone e nei paesi socialisti, e vivrà ancora lungamente in Italia. Piuttosto io parlerei di un sempre crescente difficoltà a scrivere romanzi, perché bisogna considerare una narrativa cinematografica e televisiva con il quale il romanziere si è trovato a fare i conti. Solo che mentre nel cinema si lavora in gruppo, il romanziere è solo. In questo senso, scrivere un romanzo che sia un romanzo romanzo è una fatica terrificante: è come un marciatore che deve tirar su una casa da solo». Nei suoi romanzi un elemento che ricorre sempre è il rimpianto del protagonista per il suo passato rivoluzionario. Non le sembra che in questa porta di ferro questo rimpianto abbia i connotati di un rimorso? «Può darsi che col passare degli anni il rimpianto per il mio passato rivoluzionario si sia tramutato in rimorso. Il mio impegno politico è finito con la fine dei magici e tormentati mesi del Politicentro settimanale. Da allora è cominciato quello che è il tema dominante nei miei romanzi, cioè la fuga. Non è stato uno dei miei libri è stato tradotto in greco La grande fuga».

Diego Zandel

Dal teatro della vita al romanzo

Attraverso le lettere a Felice Bauer, la ricostruzione degli anni della «Metamorfosi» e del «Processo»

ELIAS CANETTI. L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice Bauer. Traduzione di Alice Cerasa, Mondadori, pp. 162, L. 2.500. Per Elias Canetti, il saggio sembra a volte assumere la funzione di genere letterario, ossatura retorica al cui interno si distribuiscono le argomentazioni e i «pensieri» capaci di seguire un corso che si distacca dalla «materia» su cui discorrono. La sagistica, la forma del saggio è assunta come struttura e il dentro Canetti ha scavato al punto da stendere, tra l'altro, quella indimenticabile «enciclopedia» che è La Provincia dell'uomo. Erede diretto e continuatore della cultura ebraica di lingua tedesca, Canetti in questo suo ultimo libro sembra voler andare a fon-

do nell'esame dell'autore che più di ogni altro ha contribuito ad innalzare a dimensioni memorabili il suo «humus» originario: Franz Kafka. «Mi interessano — scriveva Canetti proprio nella Provincia dell'uomo — gli uomini vivi e mi interessano i personaggi. Detesto gli ibridi fra le due cose: possono sembrare affermazioni per il programma che ha guidato la stesura di questa biografia di Kafka. Ricostruisce attraverso le lettere a Felice Bauer, la donna con cui Kafka rimase fidanzato, essa abbraccia il periodo tra il 1912 e il 1917: si tratta di un quinquennio particolarmente significativo per lo scrittore di Praga: è di questi anni il fidanzamento e lo scioglimento del legame ufficiale; l'abbandono, da parte di Kafka, del sogno di poter condurre una vita «nor-

male»; ma è anche il momento in cui prendono corpo testi quali America, La metamorfosi, Il processo. Canetti ha scritto più che una biografia: la vita di Kafka è stata assunta nell'altro processo come il teatro in cui si svolge la serie degli avvenimenti che, successivamente, verranno tradotti e filtrati nella forma del romanzo o della novella. In altri termini, Canetti riesce a rintracciare, in modo rigoroso attraverso i dati biografici, un livello tematico che precede il testo kafkiano: la concretezza del vissuto e il rapporto con il mondo esterno che solo successivamente viene sottoposto all'operazione narrativa. In questo modo, è trovata la sede in cui si formano le coordinate che, in un processo di astrazione progressiva ma mai di radicale distacco dall'origine, portano direttamente alle pagine scritte. Qui è il lato affascinante dell'altro processo: dimostrare non solo la continuità reale tra i testi di Kafka e la vita (questo è un dato ormai «banale»), quanto scoprire nella «vita» la genealogia delle categorie e della logica che poi andranno a «fondare» i libri. Non è, allora, un azzardo affermare che Elias Canetti, utilizzando come materiale grezzo le lettere alla Bauer, ha compiuto un vero e proprio sforzo interpretativo rispetto alla vita di Franz Kafka, e dobbiamo aggiungere che le «scoperte» non sono davvero mancate.

Mario Santagostini

Il fantasma della Sierra Madre

Resta un mistero l'identità di B. Traven, autore del celebre racconto dal quale John Huston trasse un popolarissimo film. Anche detective professionisti si cimentarono, ma senza successo, con l'enigma



B. Traven in una foto del 1917

B. TRAVEN. Il Tesoro della Sierra Madre, Longanesi, pp. 284, L. 8.500. Si sa che in un mercato dove il consumo veloce e immediato dei libri esaurisce rapidamente ogni filone o regola in secondo piano quelli meno fulmineamente sfruttabili, il vero cuore della miniera, il capitale sempreverde d'ogni casa editrice è il catalogo. Il giace sepolto il tesoro inesauribile, le spoglie della tradizione e il lavoro morto; quello è il luogo, non lontano dal macero, ove monumenti e figurine esistono in una eternità che simultaneamente si sottrae al tempo del consumo e partecipa alla speranza d'entrarvi. Le spedizioni alla scoperta di questo tesoro, nascono perché posseduto, si susseguono, generano, al ritmo d'ogni cambio di management: i nuovi direttori, ben consci che un successo lo si costruisce e non lo si ottiene in regalo o per meriti intrinseci del libro, fanno l'inventario del capitale ereditato, provano nuovi colori e diversi formati, inau-

gurano nuove immagini, sperano di saper fiutare meglio dei loro predecessori i gusti del tempo o di meglio saper costruire i propri acquirenti, insomma, investono: sottraggono al museo dei cataloghi vecchie glorie e le buttan in pista scommettendo sulla forza ringiovanente del tempo anziché sui suoi artigli. Una spedizione interessante si preannuncia quella di Longanesi: per parte nostra, e si sa che neanche i più avari riescono a non dare consigli, punteremo su gioielli come l'Adorno giovanile del saggio su Kierkegaard o il Cassirer de Il Mito dello Stato, su squisitezze narrative del tipo Ring Lardner o saggistiche come il Farrington della Scienza nell'antichità, sull'eroticismo corporale di un Frank Harris e su quello barocco d'un H. Miller. Saranno più fortunati i nuovi cacciatori di tesori dell'Humphrey Bogart del Tesoro della Sierra Madre? Per ora, e come inizio non c'è male, la prima puntata è stata fatta sul mistero, se del B. Traven, o ora riproposto

l'ascolto o alla lettura di un poema, volte conoscere il nome dell'autore, faceva deviare la letteratura dalla sua funzione naturale. In quella decena di arcaici cantoni di germe tutte le analisi della critica e della storia letteraria». La più recente glossa a quella deviazione, tutto sommato abbastanza fortunata deviazione, l'ha compiuta il tedesco Gerd Heidemann, che all'affermazione di Traven: «un autore non dovrebbe avere altra biografia se non i suoi libri», ha risposto con la prima esauriente biografia di Traven (Die abenteuerliche Suche nach B. Traven, München, Blanvalet 1977) — seguendo tutte le piste, controllando tutte le identità man mano affacciate al rango di ipotesi, sfidando, in acume, i detective della banca Lopez che nel 1948 tentarono di accaparrarsi il premio Bandiera dalla rivista Life per chi fosse riuscito a scoprire l'identità del fantomatico Traven. Tra un Jack London rifugiato in Messico per problemi fiscali, un ex agente di Stalin, un giornalista messicano, un rampollo degli Hohenzollern in miseria, un trozkista imbroscioso, un marinaio amburghese, un Basil Creighton traduttore (dal tedesco, nelle edizioni inglesi dei libri di Traven), pare proprio si debba optare per l'anarchico di Monaco Ret Marut, fondatore della rivista politica «Der Ziegelbrenner», che a partire dal '17 cominciò a pubblicare articoli contro il capitale, la chiesa, la guerra

e che salutò l'avvento della brevissima repubblica di Monaco di Kurt Eisner del '18 con il titolo «Inizia la Rivoluzione Mondiale». E figurarlo come uno dei personaggi del Toller di Dorst, magari come amico della Luxemburg e di Liebknecht; ma ecco che durante la contro-rivoluzione riesce a scappare: Colonia, Rotterdam, il Messico, dove sparisce. Continuerà a pubblicare in Germania, sin che potrà, sostenendo che negli USA la pubblicità riduce gli scrittori «a saltimbanchi, mangiatori di spada, animali ammaestrati». I Raccoglitori di Coton, del '25, è pubblicato a puntate su «Vorwärts», organo dei socialisti tedeschi, e La Nave Morta è offerto alla «Buchergilde Gutenberg», casa editrice proletaria. E' anche da qui che inizia, in grande, la costruzione delle false identità: scrivendo al direttore editoriale, Ernest Precazang, sostiene di aver scritto il libro in inglese e di averlo fatto tradurre in tedesco; il contrario avverrà quando, stabilito il nazismo in Germania, inizierà a pubblicare in America con la «Knopf», stabilendo nel singolare contratto la proibizione d'ogni pubblicità per i suoi libri e persino il divieto delle «fascette» di copertina. Arrivato il successo — La Nave Morta e Il Tesoro della Sierra Madre vendono milioni di copie, diventano films, le traduzioni si succedono — comincia insieme il mito e la



Humphrey Bogart in una sequenza del film di John Huston

Silvano Sabbadini